

TRANSIZIONE E NAZIONALISMI DALL'ESILIO: MANUEL GARCÍA PELAYO

Marco Succio

Obiettivo di questo breve intervento è di offrire una testimonianza su come visse la fine del regime franchista e l'avvento della democrazia una delle figure di spicco dell'esilio spagnolo in Sudamerica: Manuel García Pelayo.

Certamente il suo nome non è tra quelli che ricorrono frequentemente in articoli e monografie dedicate al periodo della transizione, ma un quadro sommario del suo cammino vitale e una breve introduzione alla sua visione del postregime meritano di essere presentate per almeno due motivi fondamentali; *in primis*, la particolarità del suo esilio vissuto, per oltre trent'anni, tra fughe e ritorni e, in seconda battuta, l'importanza del ruolo istituzionale, ci riferiamo alla presidenza del Tribunal Constitucional, ricoperto tra il 1980 e il 1986, periodo nel quale tale carica poteva sicuramente essere annoverata tra quelle che "scottano". E scottò, scottò a tal punto, come vedremo in seguito, da convincerlo a dare il definitivo addio alla Spagna.

Nato a Corrales del Vino, paesino della provincia di Zamora, nel 1909, Manuel García Pelayo si rese conto, già molto giovane, del suo profondo interesse per le tematiche a sfondo sociale; all'età di nove-dieci anni, era solito passare lunghi periodi nella casa colonica di proprietà dei nonni. Durante queste permanenze assisteva alle lunghe riunioni serali dei contadini i quali, di ritorno dal lavoro, si radunavano per raccontarsi i propri aneddoti e le proprie preoccupazioni. Una sera, uno di essi comunicò che sarebbe andato a lavorare in miniera poiché oberato da una serie di debiti, che solo avrebbe potuto estinguere guadagnando di più. Nonostante tutti i tentativi compiuti dai compagni per farlo desistere, l'uomo trovandosi senza alcuna via d'uscita partì per la miniera. García Pelayo ricordò per tutta la vita quella serata nella quale, citando le sue parole «comprendí que

el lugar del hombre en la sociedad afecta no solo a su jerarquía social, sino a la profundidad de su destino. Y comprendí también que era necesaria una justicia social que rectificara las cosas»¹.

L'aneddoto potrebbe sembrare irrilevante se non fosse che egli stesso lo citò più volte come l'inizio delle sue preoccupazioni sociali. Il periodo compreso tra il 1927 ed il 1934, durante il quale si stabilì in quella splendida fucina di intellettuali che fu la *Residencia de estudiantes*², si rivelò determinante nell'allargamento dei suoi orizzonti culturali. Assorbito pienamente il senso aristocratico "vertebrador" della società spagnola, García Pelayo apprese la variante culturale di tale aristocrazia, la dominazione del sapere, ma decise che rifiutando tale componente elitaria per dedicarsi a tematiche più vincolate ai movimenti sociali, l'intellettuale si può convertire in quello che potremmo chiamare uno scienziato del popolo. Intraprese lunghi viaggi di studio che lo portarono prima in Austria e in seguito in Germania, si trovò a Berlino, prossimo a partecipare ad alcuni concorsi per l'insegnamento, il 18 di luglio del 1936.

Conscio dell'importanza storica del momento, lasciò la Germania per tornare in patria dove si arruolò nell'esercito popolare. Il suo comportamento fu generoso e valoroso e in poco tempo si guadagnò i gradi di "capitán de estado mayor" e ottenne una medaglia al valore. Incarcerato alla fine della guerra visse oltre tre anni in diverse prigioni e fu liberato solo alla fine del 1942.

Il primo allontanamento dalla Spagna avvenne nel 1952; si rifugiò in Argentina ormai insofferente a quella condizione vitale che egli stesso definì di esiliato in Patria. Il suo non fu però un allontanamento definitivo; per oltre trent'anni viaggiò continuamente tra Spagna e Sudamerica rimanendo così sempre saldamente vincolato alla penisola iberica e aggiornato sulle condizioni sociali e politiche del suo Paese dove arrivò a ricoprire, nei primi anni Ottanta, una carica istituzionale di alto livello quale appunto la presidenza del Tribunal Constitucional.

La particolare posizione che contraddistingue García Pelayo nel panorama dell'esilio spagnolo emerge nitida dalle parole di Francisco Tomás y Valiente³ il quale, durante un incontro organizzato a Madrid dalla Fundación de Españoles en el Mundo per ricordarne la figura, affermò:

1. F. Tomás y Valiente, *Manuel García Pelayo: del exilio a la presidencia del Tribunal Constitucional*, Madrid, Fundación de Españoles en el Mundo, 1993, p. 8.

2. La *Residencia de Estudiantes* poteva contare in quegli anni sulla presenza, tanto come ospiti fissi che occasionali, di poeti quali Juan Ramón Jiménez, Luis Cernuda, Manuel Altolaguirre e Federico García Lorca, di artisti come Salvador Dalí, del regista Luis Buñuel, dei filosofi José Ortega y Gasset e Luis Recasens Siches.

3. Francisco Tomás y Valiente (Valencia 1932) fu uno degli amici più cari di García Pelayo. Professore di Storia del Diritto dell'Università Autonoma di Madrid, fu eletto presidente del Tribunal Constitucional nel 1986, dopo l'abbandono di García Pelayo, e riele-

Dentro de esas figuras [quelle degli esiliati] [*sic*] la de García Pelayo es atípica por lo que luego veremos, por su condición en cierto modo de exiliado dos veces, ninguna de ellas en términos absolutamente obligados, pero en ambas muy forzado por las circunstancias⁴.

Due “esili”, quindi, ed entrambi volontari ma allo stesso tempo inevitabili per un intellettuale che aveva fatto della coerenza con le proprie idee una bandiera.

Dopo alcuni anni trascorsi prima in Argentina e in seguito a Porto Rico, si sposta a Caracas⁵ dove raccoglie i successi professionali più prestigiosi. Nella capitale venezuelana viene nominato direttore dell’Istituto di Studi Politici, organo facente capo alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università Centrale, fonda e dirige le riviste “Documentos” e “Politeia” oltre a collaborare con molte altre prestigiose pubblicazioni. Dopo un lungo periodo trascorso in Spagna, dal 1979 al 1987, torna a Caracas, città nella quale la morte lo coglierà il 25 febbraio 1991.

Ma che cosa provocò questo secondo e definitivo allontanamento dalla Spagna? L’avvenimento fu, come abbiamo detto, forzato dalle circostanze e le circostanze furono quelle di uno scandalo che lo colpì mentre occupava l’incarico di presidente del Tribunal Constitucional: dopo aver sofferto una lunga serie di attacchi da parte della stampa, una rivista arrivò a pubblicare la notizia secondo la quale García Pelayo aveva ottenuto una succulenta pensione dal governo in cambio del suo voto nella sentenza Rumasa⁶.

La calunnia, di dimensioni enormi, fu insopportabile per un uomo di 76 anni che, già provato da una vita travagliata e ricca di sofferenze, decise così di abbandonare non solo il Tribunal ma la Spagna stessa. Non sappiamo se inizialmente l’intenzione fosse quella di un non ritorno, ma certamente sappiamo che una lunga e inarrestabile malattia gli tolse definitivamente la possibilità di scelta.

Al momento di dover esprimere un giudizio sugli avvenimenti politici del suo Paese, dopo la morte di Franco, García Pelayo non si abbandonò a

to nel 1991. Nel settembre dello stesso anno fu nominato membro della Commissione giudicatrice della Conferenza di Pace nella ex Jugoslavia.

4. F. Tomás y Valiente, *Manuel García Pelayo: del exilio...*, cit., p. 6.

5. Caracas fu una delle mete preferite dall’intellettualità spagnola esiliata; nel periodo in cui García Pelayo arrivò all’università Centrale, per esempio, preside della Facultad de Humanidades era il filosofo catalano David García Bacca.

6. Il caso Rumasa provocò, e provoca tutt’oggi, profonde inquietudini nell’opinione pubblica spagnola. Il 23 febbraio 1983 il governo spagnolo presieduto dal socialista Felipe González espropriò tutti i beni della più grande holding del Paese, la Rumasa di proprietà della famiglia Ruiz-Mateos, al considerarla un pericolo per l’economia spagnola. I proprietari si rivolsero a tutte le istituzioni chiedendo l’annullamento della sanzione, ma fu proprio il Tribunal Constitucional, presieduto all’epoca da García Pelayo, a decretare la definitiva legittimità dell’azione intrapresa dal governo.

giudizi semplicistici e approssimativi rivolti alla denigrazione e distruzione del recente passato, ma si dedicò, senza quasi mai prestare attenzione a ciò che fu, ad una approfondita e minuziosa analisi di quali fossero per lui i modelli politici verso i quali il popolo spagnolo doveva rivolgersi. Emerse nitida, da articoli e saggi, la volontà di considerare il passaggio alla democrazia come un vero e proprio punto zero per la società spagnola. Il lettore o lo studioso che volessero scorrere la bibliografia completa dell'autore con la speranza di incontrare titoli dedicati allo specifico della transizione rimarrebbero inevitabilmente delusi. Tuttavia negli anni seguenti alla fine del regime franchista, García Pelayo pubblicò vari saggi dedicati alla modernizzazione dei sistemi statali, raccolti in seguito nel volume *Las transformaciones del estado contemporáneo*.

Solo in alcune interviste rilasciate a giornalisti spagnoli e sudamericani si dedicò all'analisi della situazione del suo Paese, in particolare con gli interventi pubblicati sulla rivista "Resumen" di Caracas dal titolo *La democracia española en busca de una Constitución* (23 aprile 1978) e sul quotidiano spagnolo "Ya" con il titolo *Creo que la situación actual de España es compleja* (7 dicembre 1982).

Il problema della costruzione di un governo democratico viene affrontato partendo da un presupposto di fondamentale importanza: il sistema per funzionare non necessita solo di forti strutture politiche, ma anche e soprattutto di un ambiente sociale preparato a ricevere i nuovi diritti e i nuovi doveri imposti dalla società democratica. Per García Pelayo, la Costituzione è condizione primaria ma non sufficiente alla democratizzazione di un paese, in quanto l'impegno di tutti deve essere, e qui citiamo il titolo stesso, molto orteghiano peraltro di un suo articolo⁷, alla trasformazione dei sudditi in cittadini. Storicamente nitido è il ricordo della Spagna ottocentesca e del crollo della I Repubblica, nel quale fallimento ruolo fondamentale giocarono le resistenze strutturali alla democratizzazione. Se molte delle congiunture sfavorevoli erano, quasi cento anni dopo, scomparse (il *caciquismo* per esempio, piuttosto che l'altissimo livello di analfabetismo), nitida è l'impressione in García Pelayo che molto fosse ancora da fare per colmare la mancanza di attitudine dei cittadini verso un ruolo sociale nel quale l'elemento più complicato è la comprensione dell'equilibrio esistente tra diritti e doveri.

Assumere coscienza di essere cittadino di uno stato democratico significa, per il castigliano, disporsi a una maggiore attitudine critica, saper esercitare i propri diritti ma, nello stesso tempo, raggiungere un elevato grado di senso della responsabilità che induca ad una maggiore riflessione sulle difficoltà pratiche nella conduzione di uno Stato. Si vuole così rifug-

7. M. García Pelayo; *Transformar los súbditos en ciudadanos*, in "Blanco y Negro", 1977, n. 3382, pp. 4-7.

gire dalla postura dominante per secoli che vedeva nel cittadino l'essere inerme che tutto aspetta dall'alto salvo, nel momento negativo, assumere un atteggiamento impulsivo e violento contro i rappresentanti del potere.

Fervente assertore del «Estado Social de Derecho», García Pelayo spiega in una delle sue opere di riferimento, *El Estado social y sus implicaciones*⁸, i meccanismi di funzionamento dello Stato sociale visto in contrapposizione con l'ormai per lui inattuale Stato liberale. La prima edizione dell'opera, pubblicata nel 1975, si rivelò scritto premonitore di quello che fu effettivamente l'articolo 1 della Costituzione spagnola del 1978 nel quale si definisce il Paese un «Estado social y democrático de derecho».

Stato sociale significa principalmente il tentativo di adattamento dello Stato tradizionale, ossia liberal-borghese, alle condizioni sociali della civiltà industriale e post-industriale; il superamento, insomma, del binomio Stato-società. Lo Stato controllore di una comunità nel quale lo sviluppo delle attività viene lasciato ad un suo divenire spontaneo, lascia il posto ad uno Stato "imprenditore" che controlla e struttura le varie componenti del sistema sociale. La possibilità di creare una società forte e stabile dipende esattamente da tale capacità di strutturazione dell'ordine sociale da parte dello Stato e da una perfetta interiezione tra le sue componenti primarie: governo e cittadini. Affidandosi al vecchio adagio che recita l'importanza della prevenzione rispetto alla cura, García Pelayo sostiene la tesi di Lorenz Von Stein secondo la quale lo Stato deve svolgere funzione di amministratore e non di giudice; si tratta di optare necessariamente per le riforme sociali o abbandonarsi al rischio rivoluzionario. In alcuni passaggi sembra giustificare storicamente quello che fu l'affermarsi dei regimi totalitari come elemento propulsore di un certo controllo dello Stato sulle attività della comunità.

Nemico, sia ben chiaro, tanto del comunismo come del fascismo e di tutte le forme dittatoriali, García Pelayo mette in risalto come la politica sociale lassista perpetrata dai Paesi più sviluppati alla fine del XIX secolo non anticipasse le cause di un malessere ma ponesse, o tentasse di farlo, rimedio ad un situazione contingente e ormai gravemente compromessa. Questa politica portò alla grave crisi economica del periodo compreso tra le due guerre e al conseguente consolidamento di movimenti totalitari che riuscirono momentaneamente a risollevarle le sorti dei singoli Stati a prezzo di una totale, o comunque inaccettabile, limitazione dei diritti fondamentali del cittadino.

Come conciliare quindi liberalismo e controllo statale? La soluzione a questo quesito sta, secondo García Pelayo, nella possibilità offerta dallo Stato sociale di conciliare i termini opposti della disputa Stato-società

8. M. García Pelayo; *El Estado social y sus implicaciones*, in "Cuadernos de humanidades", 1975, n. 1, pp. 50.

arrivando ad ottenere un sentimento di partecipazione del cittadino alla vita statale con la conseguente riduzione o annullamento della lotta di classe. L'opposizione tra Stato e società si presentava, infatti, come una delle caratteristiche del sistema politico liberale; tale situazione contribuiva al rafforzamento dell'autonomia delle singole componenti, pregiudicando la possibilità di intervento statale in questioni economiche e sociali se non attraverso le misure tardive e fattorializzate alle quali già si è accennato.

Lo Stato sociale, nella sua volontà di avvicinamento delle componenti il binomio, parte dal presupposto che la società lasciata totalmente o parzialmente ai suoi meccanismi autoregolatori conduce alla pura irrazionalità e che solo l'azione dello Stato resa possibile da uno sviluppo delle tecniche amministrative, economiche e di programmazione decisionale può neutralizzare gli effetti distruttivi di uno sviluppo economico e sociale incontrollato.

García Pelayo nota così come nei Paesi industrializzati o post-industrializzati la politica statale esercita una attività di strutturazione della società, azione che si manifesta in molteplici aspetti quali la promozione del potenziale scientifico-tecnologico attraverso i programmi di ricerca e sviluppo, l'aumento del benessere sociale attraverso l'ampliamento dei servizi sociali (in particolar modo sanità e cultura), la promozione e creazione di nuovi posti di lavoro, la riduzione della lotta di classe grazie all'applicazione di misure giuridiche ed economiche appropriate e, ultima ma non ultima, l'eliminazione delle classi sociali attraverso la creazione di categorie sociali dotate di maggiore mobilità.

Naturalmente, il rapporto di dipendenza è biunivoco, poiché se è vero che la società necessita dell'intervento strutturale dello Stato per potersi autoregolare, è altrettanto vero che lo Stato non può sopravvivere a lungo ad un sistema sociale lacerato da profonde incomprensioni.

Quali sono, dunque, i valori e gli scopi verso i quali si orienta lo Stato sociale? I valori basilari del sistema democratico-liberale (libertà, proprietà privata, uguaglianza, giustizia e suffragio) non vengono negati ma trovano anzi in esso la loro consacrazione. Individuo e società non rappresentano più due termini in contraddizione, ma formano un unico insieme nel quale le due parti sono complementari. Una società non può realizzare il suo ideale di libertà e giustizia se non vengono riservate ad ogni individuo le condizioni di vita tali da renderne possibile l'affermazione.

Uno dei grandi problemi che si trovò a dover affrontare la Spagna nel suo percorso di democratizzazione fu quello delle forti spinte nazionaliste provenienti, in particolare, da Catalogna e Paesi Baschi. Anche in questo caso, pur contrario alle rivendicazioni dei movimenti indipendentisti, García Pelayo continuò nella sua attitudine propositiva lasciando da parte la demolizione di concetti a lui lontani nel tentativo opposto di affermare idee che potessero contribuire alla creazione di una Spagna nuova.

Nel già citato articolo *Transformar los súbditos en ciudadanos*, comunque, affronta brevemente l'argomento esponendo il suo pensiero con queste parole:

no me parece viable la formula federal, a la que encuentro demasiado abstracta, rígida e ideológica para nuestro País, y soy partidario más bien de fórmulas que se adapten a las condiciones peculiares de cada región y que permitan una flexibilidad y un dinamismo más adecuados a la complejidad del Estado de nuestro tiempo, fórmulas que, por otra parte, son las que han sido adoptadas en nuestros días por los Estados centralizados en su paso a la descentralización⁹.

E ancora:

[...] no sólo hay un estado español, sino también, y ante todo, una nación española como indudable realidad histórica, política, económica y cultural: ni siquiera los Países de estructura más descentralizada ponen en cuestión su existencia como nación¹⁰.

No ai nazionalismi, quindi, ma sì a una forte decentralizzazione per riaffermare che:

[...] cada región histórica o, si se quiere, nacionalidad cultural, o cada mancomunidad provincial, han de tener el derecho al mantenimiento y desarrollo de su identidad cultural y a la gestión autónoma de ciertas esferas de acción, con lo cual no sólo se trata de satisfacer ciertos valores legítimos, sino también de hacer más eficaz la acción del Estado que, dada su complejidad actual, exige una estructura descentralizada¹¹.

Secondo il suo più fedele amico e discepolo Francisco Tomás y Valiente,

Don Manuel García Pelayo creía en el Estado como instancia de un poder integrador en lo político y redistribuidor o reordenador de bienes en la sociedad. Lo estudió teóricamente a lo largo de toda su vida. Hacia el final, en la etapa que comento, ayudó a construir un estado, este Estado social y democrático de derecho, configurado por la Constitución. Sus reflexiones teóricas y la aplicación constructiva de las mismas a este tribunal fueron fases sucesivas y superpuestas de una trayectoria vital coherente¹².

9. M. García Pelayo, *Transformar...*, cit., p. 6.

10. *Ibidem*.

11. *Ibidem*.

12. F. Tomás y Valiente, *Sesión necrológica "in memoriam" del excmo. Sr. Don Manuel García Pelayo y Alonso*, Madrid, Tribunal Constitucional, 1991, p. 36.

Con queste parole, l'allora presidente del Tribunal Constitucional concludeva il suo intervento alla "sesión necrológica" organizzata nel 1991 per commemorare la figura di García Pelayo; mi è sembrato opportuno, a dieci anni dalla morte, ricordare un uomo che, dopo aver dato tanto alla Spagna moralmente e scientificamente, fu costretto a morire a migliaia di chilometri da essa, senza aver goduto ad oggi delle dovute attenzioni da parte degli studiosi spagnoli ed europei.